

Nel filmato il giornalista ha la barba lunga e le sue condizioni appaiono buone

Michele, uno dei due figli: «Ho visto papà abbastanza bene e tranquillo, ciò ci rassicura»

Video del reporter italiano: sto bene, liberatemi

Il messaggio di Daniele Mastrogiacomo recapitato a Emergency. Appello al governo e a Prodi Alla moglie e i figli: «Finirà bene». Il premier: determinati ad agire. D'Alema: coordinamento con Kabul

di Umberto De Giovannangeli

LA PROVA inoppugnabile è finalmente arrivata. Attraverso un video recapitato a Emergency. La prova che Daniele Mastrogiacomo è vivo. «Il mio nome è Daniele Mastrogiacomo, sono giornalista di Repubblica, mi trovo in Afghanistan. Il nome di mio padre è

Mario, il nome di mia madre è Franca. Oggi è lunedì 12 marzo, sono le otto del mattino qui in Afghanistan». «Come vedete mi trovo in buone condizioni... insomma, fisiche e comunque in vita, per fortuna fino adesso. Mi trovo sotto custodia, sono stato arrestato da un gruppo di Talebani che ritiene che siamo entrati con altri due colleghi afgani illegalmente nel loro territorio. E quindi mi rivolgo al governo italiano, e al presidente Romano Prodi, affinché possa fare di tutto e in tutte le direzioni affinché possa ottenere presto la nostra liberazione. Quindi, faccio appello al governo e alla sensibilità del presidente Prodi affinché faccia il possibile per ottenere presto il nostro rilascio, il nostro non essere più arrestati. Grazie». A questo punto si ascolta una voce in arabo, tradotta in inglese da una persona che siede alla destra di Mastrogiacomo, che invita il giornalista a dare un saluto alla moglie e alla famiglia: «Mi rivolgo poi a mia moglie Luisella e ai miei figli Alice e Michele: state tranquilli, non c'è problema. Vedete che vostro padre ancora ce la fa. Credo che questa è una situazione... mi hanno arrestato perché stavo in territorio talebano... credo che presto mi rilasceranno e bisogna avere solo un po' di pazienza. Ma sono sicuro che voi mi state vicino. Grazie per tutto quello che state riuscendo a fare. Grazie». Nel video, Daniele appare con al testa coperta da un drappo a quadri, forse una tradizionale sciarpa afgana. Ha indosso una camicia grigia e una maglietta di colore più scuro. Lo sfondo è una parete grezza. Il giornalista ha la barba lunga, ma le sue condizioni appaiono buone. La Procura di Roma ha acquisito il video. Il pm Franco Ionta, titolare dell'inchiesta sul sequestro dell'inviato di Repubblica, ha dato incarico agli esperti del Ris dei Carabinieri di esaminare il filmato per verificare se la data di registrazione è veramente quella del 12 marzo indicata da Mastrogiacomo e se ci siano elementi utili per risalire al luogo dove è stato girato il filmato. «Le cose sembrano met-

tersi per il meglio - riflette un investigatore - È importante che dopo i messaggi di dialogo dell'Italia sia stata data prova, anche se da verificare, dell'esistenza in vita di Mastrogiacomo». Ogni parola, ogni gesto di Daniele vengono analizzati dalla nostra intelligence. L'inviato di Repubblica non legge un testo scritto; nel video non appaiono persone armate. Segnali di speranza. Nel messaggio del giornalista non c'è alcun riferimento esplicito al ritiro dei 1950 soldati italiani schierati nella missione Isaf, rilevano fonti diplomatiche alla Farnesina, così come non c'è alcun ultimatum. Segnali di speranza. Che Palazzo Chigi raccoglie e rilancia. Il Presidente del Consiglio Romano Prodi ha appreso la notizia del contenuto del videomessaggio di Daniele Mastrogiacomo poco prima del rientro da Bari a Roma. I contenuti del messaggio sono stati immediatamente valutati nel corso di una breve riunione con i ministri degli Esteri, Massimo D'Alema e della Difesa, Arturo Parisi. «L'appello di Mastrogiacomo - recita una nota della presidenza del Consiglio - trova tutto il governo unito e determinato a operare per la liberazione del giornalista nei tempi più rapidi possibili». Faremo di tutto: un messaggio ai rapitori; una indicazione operativa per quanti stanno agendo sul campo per trattare la liberazione di Daniele. In serata si è espresso anche Massimo D'Alema. Dopo un incontro con Younus Qanooni, presidente della Wolesi Jirga (la Camera Bassa afgana), il ministro degli Esteri ha detto che sul caso Mastrogiacomo è necessario continuare ad operare in stretto coordinamento con le autorità di Kabul ed è auspicabile in questo senso il sostegno anche del Parlamento afgano. Da Roma a Kabul. «È un video che è stato fatto per dimostrare che Daniele sta bene, la prova che il governo chiedeva», rileva Gino Strada, e la sua valutazione è condivisa dalla Farnesina. Per il fondatore di Emergency, «questo facilità di molto la trattativa. Prove ce n'erano già state, ma questa è certamente la più convincente». Segnali di speranza. «L'ho visto abbastanza bene, tranquillo, un po' scocciato, ma l'ho visto bene», dice Michele, il figlio dell'inviato di Repubblica. Quel video, aggiunge, rappresenta «una ulteriore fonte di rassicurazione per me e i miei familiari».



Il video trasmesso ieri sera di Daniele Mastrogiacomo Foto Ap

Il testo

«Alice e Michele... vostro padre ce la fa»

«Il mio nome è Daniele Mastrogiacomo. Sono un giornalista di Repubblica mi trovo qui in Afghanistan. Il nome di mio padre è Mario, il nome di mia madre Franca Lisa. Oggi è lunedì 12 marzo, sono le 8 del mattino qui in Afghanistan. E come vedete mi trovo in buone condizioni, insomma, fisiche, e comunque in vita, per fortuna fino ad adesso. Mi trovo sotto custodia, sono stato arrestato da un gruppo di talebani che ritiene che siamo entrati con altri due colleghi afgani illegalmente nel loro territorio. E quindi mi rivolgo al governo italiano e al presidente Prodi perché possa fare di tutto, agire in tutte le direzioni per ottenere la nostra liberazione». Segue pausa. «Mi rivolgo poi a mia moglie, Luisella, e ai miei figli, Alice e Michele. State tranquilli, non c'è problema. Sapete che vostro padre ancora ce la fa. (...) Credo che presto mi rilasceranno, ovviamente bisogna avere soltanto un po' di pazienza... (...).

«L'Italia non è al fronte in Afghanistan»

Smentita la notizia dell'Efe. Forcieri: «Proteggiamo l'ovest, stesse regole d'ingaggio»

di Toni Fontana

L'AFGHANISTAN «è come un sistema di vasi comunicanti, noi non stiamo partecipando alla guerra e ai combattimenti nel sud, ma dobbiamo impedire riversamenti, penetrazioni di Talebani nella zona ovest, tutto qua, pattugliamo strade e via di comunicazione nella zona a noi assegnata». Una fonte militare, non senza irritazione, cerca di «dire la verità» gettando acqua sul fuoco al termine di una giornata nel corso della quale, tra Roma e Madrid, sono «volati cerini» che hanno acceso il fuoco delle polemiche. Tutto è iniziato con un lancio dell'agenzia di stampa di Madrid, Efe. Vi si parlava di un'operazione di «impermeabilizzazione» condotta da

italiani e spagnoli tra la provincia di Helmand (sud) dove è in corso l'offensiva anti-Talebani della Nato, e quella di Herat (ovest). Secondo fonti della Difesa, successivamente contattate e «rilanciate» sul Web dal quotidiano *El Mundo*, le operazioni italo-spagnole sono «collegate» all'offensiva Nato e si svolgono nella zona di Farah, già interessata da combattimenti e teatro di agguati. Secondo le anonime fonti dei due organi d'informazione spagnoli anche i nostri soldati sono stati catapultati nel conflitto afgano e nell'offensiva anglo-danese-canadese contro le forze della guerriglia talebana. La diffusione di queste notizie ha indotto i segretari di Rifondazione Comunista, Giordano, e del Pdc, Diliberto, a sollecitare «chiarimenti» da parte del governo anche se, dagli ambienti della Difesa, era

giunta una smentita. Prima di dar notizia di quanto ha detto alle commissioni Difesa di Camera e Senato il sottosegretario Lorenzo Forcieri (Ds) va ricordato che in Spagna, sulla questione afgana, è in corso una polemica politica simile a quella che si svolge in Italia. Proprio ieri l'estrema sinistra Izquierda Unida ha puntato il dito contro gli stati maggiori delle forze armate spagnole che - sostiene lui - «ha chiesto di inviare in Afghanistan altri 300 soldati» in aggiunta ai 690 presenti. Pochi giorni fa *El País* aveva scritto di una richiesta di 150 soldati aggiuntivi. Zapatero ha sempre detto di non avere alcuna intenzione di inviare rinforzi, ma di essere pronto ad esaminare le richieste dei vertici militari. A Roma è toccato appunto al sottosegretario Forcieri fare il punto sulla spinosa questione. «Il governo smentisce che vi siano truppe fuori dell'area di com-

petenza - ha esordito il sottosegretario - le regole d'ingaggio Isaf vengono rispettate dal nostro contingente che sta compiendo una normale operazione di controllo e di vigilanza del confine per evitare che gli interventi in corso nella zona sud, nell'ambito dell'operazione Achille, possano ripercuotersi nella zona controllata da italiani e spagnoli». Secondo Forcieri l'obiettivo dei pattugliamenti è appunto quello di «evitare che nell'area ovest possano infiltrarsi forze ostili e terroristiche». L'esponente dell'esecutivo ha quindi ripetuto che «il governo riferisce con assoluta trasparenza, senza avere nulla da nascondere anche perché agiamo nel pieno rispetto delle regole d'ingaggio e del mandato ricevuto dal governo e dal Parlamento. Noi - ha concluso Forcieri - non siamo impegnati in alcuna offensiva». L'intervento di Forcieri è stato

apprezzato dagli esponenti della maggioranza. Negli ambienti di Rifondazione ad esempio si fa notare che «rispetto all'allarme e alle preoccupazioni emerse dalle notizie provenienti dalla Spagna, vi è stato un chiarimento». L'intervento del sottosegretario ha spiazzato la destra che sperava di poter soffiare sul fuoco delle polemiche. Anche il vice-presidente del gruppo di An al Senato, Alfredo Mantica, ha dovuto riconoscere che da parte del governo era giunta una «risposta trasparente». L'esponente di An, già sottosegretario agli Esteri, ne ricava la convinzione che le «nostre sono truppe di combattimento pronte ad intervenire in caso di attacchi dei Talebani». Ma - come ci spiega una qualificata fonte militare - «per ora ad intervenire sono solo gli spagnoli» e comunque nessun soldato italiano prenderà parte all'offensiva in corso.

Nigeria, liberati i due tecnici italiani rapiti il 7 dicembre

Cosma Russo e Franco Arena sono stati rilasciati dai guerriglieri del Mend e consegnati all'inviato del Corriere della Sera

/ Roma

PORT HARCOURT (Nigeria) Francesco Arena e Cosma Russo, i due tecnici italiani sequestrati il 7 dicembre scorso in Nigeria, sono stati liberati. La notizia, data nella notte, dall'agenzia britannica *Reuters* che ha un proprio giornalista sul posto, è stata confermata subito dopo dalla Farnesina. Il Mend, Movimento per l'emancipazione del delta del Niger, il gruppo che aveva rivendicato il rapimento dei tecnici dell'Agip avvenuto più di tre mesi fa, ha annunciato che in futuro prenderà in ostaggio altri stranieri e che continuerà i suoi attacchi contro

impianti petroliferi nello stato nigeriano di Bayelsa, prioritariamente contro quelli gestiti dall'Eni. Oltre a Russo e Arena, il 7 dicembre, era stato rapito anche un altro tecnico italiano, Roberto Dieghi. Quest'ultimo però fu poi rilasciato nella notte del 17 gennaio. L'operazione era stata compiuta presso la stazione di pompaggio dell'Agip a Brass, nello stato meridionale di Bayelsa, durante un attacco di un commando del Mend. In quell'occasione fu portato via anche il libanese Imad Saliba, della società di catering Abed.

Il 9 marzo scorso, il portavoce del Mend Jomo Gbomo aveva detto in una mail all'*Ansa* che i due ostaggi stavano bene ma che i tempi del loro rilascio potevano essere assai lunghi. Nella mail, Gbomo aveva precisato che «prima di lanciare quest'operazione che ha visto la cattura degli italiani, abbiamo chiarito ai nostri comandanti che forse dovremmo tenerli in ostaggio anche un anno ed oltre». «Non sono quindi sorpreso - aveva aggiunto - che siano ancor in nostra custodia. Siamo capaci di tenerli ancora per molto. Lo stesso destino toccherà a qualsiasi altro lavoratore del petrolio che cattureremo in futuro».

Alla domanda sull'eventuale influenza positiva che trattative con il governo della Nigeria potrebbero avere per ottenere la liberazione dei due tecnici della Agip, il portavoce del Mend aveva detto di non attendersi molto. «Logoreremo in modo lento ma costante il governo nigeriano - aveva aggiunto il portavoce dei ribelli nigeriani - fino ad un punto in cui saranno costretti ad ingoiare il loro orgoglio e a fare la cosa giusta». Parlando pochi giorni dopo del rapimento con l'agenzia *Reuters* Francesco Arena aveva detto: «Stiamo tutti bene, ma siamo

preoccupati». In quella telefonata, organizzata da un portavoce del Mend, Arena rassicurava tutti sulle condizioni di salute sue e degli altri colleghi. «Siamo qui, nella giungla» aveva rivelato Arena specificando poi che tutti e quattro si trovavano in una tenda in un luogo sconosciuto del delta del Niger, guardati a vista da molti uomini, armati di fucili mitragliatori Ak-47 Kalashnikov e di altre armi da fuoco. Secondo l'agenzia *Apcom* i due ostaggi italiani sarebbero stati consegnati a Massimo Alberizzi, giornalista inviato del Corriere della Sera autore di molti reportage sull'Eritrea.

ULTIM'ORA

Mohammed ammette: sono io il regista degli attentati dell'11 settembre

WASHINGTON Il presunto leader di Al Qaida Khalid Sheikh Mohammed ha ammesso la propria responsabilità nella preparazione dell'attacco alle Torri gemelle a New York dell'11 settembre 2001. È quanto emerge dai verbali della prima udienza militare in cui Mohammed è comparso nei giorni scorsi a Guantanamo, diffusi in serata dal Pentagono. Intanto negli Stati Uniti si discute del possibile rimpatrio di tutte le truppe americane dall'Iraq entro un anno. Questa è una delle richieste democratiche che saranno presentate nei prossimi giorni al Senato dove si è aperto ieri, per la prima volta da quando i demo-

cratici hanno conquistato la maggioranza, il dibattito su come porre fine alla guerra in Iraq. Dopo avere bocciato per due volte i tentativi dei democratici, i senatori repubblicani hanno dato luce verde al dibattito con un voto di 89 voti a 9, che ha aperto la diga delle risoluzioni democratiche per concludere un conflitto in Iraq sempre più avversato dall'opinione pubblica americana. I repubblicani, ribaltando la loro strategia di ostruzionismo del dibattito, hanno accettato un rischio calcolato basato sulla sicurezza che nessuna delle risoluzioni che i democratici intendono presentare riuscirà a raggiungere i 60 voti necessari per la approvazione.